



HAL
open science

“L’egemonia dell’Europa nella Nouvelle Géographie Universelle (1876-1894) di Elisée Reclus: una geografia anticoloniale?”

Federico Ferretti

► To cite this version:

Federico Ferretti. “L’egemonia dell’Europa nella Nouvelle Géographie Universelle (1876-1894) di Elisée Reclus: una geografia anticoloniale?”. *Rivista geografica italiana*, 2010, 117 (1), pp.65-92. halshs-00487181

HAL Id: halshs-00487181

<https://shs.hal.science/halshs-00487181>

Submitted on 28 May 2010

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L’archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d’enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

L'EGEMONIA DELL'EUROPA NELLA *NOUVELLE GÉOGRAPHIE UNIVERSELLE* (1876-1894) DI ELISÉE RECLUS: UNA GEOGRAFIA ANTICOLONIALE?

SUMMARY: *The hegemony of Europe in Elisée Reclus' Nouvelle Géographie Universelle (1876-1894): an anti-colonial geography?* - Elisée Reclus, very heterodox and nonconformist geographer in his life and his political commitment, gives however in his gigantic *Nouvelle Géographie Universelle* a strong place to Europe, continent at that time hegemonic all over the world by the power of its colonial empires. Is that a geography which one could charge of "euro centrism", even of "colonialism", like some geographers made? Or does it present nonconformist elements which make it coherent with the anarchist thought of its author? We start to answer analyzing the borders and the general representation of the continent in the text of this work. Then we deal with the problem of European hegemony and colonialism by comparing this text with other contemporary sources, such as the articles and correspondences of Reclus with his scientific collaborators. We discover in this geography the germs of an early critical thought on the role of the most powerful of the continents.

RÉSUMÉ: *L'hégémonie de l'Europe dans la Nouvelle Géographie universelle (1876-1894) d'Elisée Reclus: une géographie anticoloniale?* - Elisée Reclus, géographe hétérodoxe et anticonformiste dans sa biographie et son engagement politique, dans sa gigantesque *Nouvelle Géographie Universelle* consacre une place de choix à l'Europe, continent à son époque hégémon dans le monde par la puissance de ses empires coloniaux. Est-ce qu'il s'agit d'une géographie qu'on pourrait tâcher de « eurocentrisme », voire de « colonialisme », comme quelques géographes l'on fait ? Ou bien présente-t-elle des éléments anticonformistes qui la rendent cohérente avec la pensée anarchiste de son auteur ? Nous essayons de répondre en analysant d'abord les limites et la représentation générale du continent dans le texte de l'ouvrage. Ensuite nous abordons le problème de l'hégémonie européenne et du colonialisme en comparant ce texte à d'autres sources contemporaines, telles que les articles de Reclus et ses correspondances avec ses collaborateurs scientifiques. Nous découvrons enfin dans cette géographie les germes d'une pensée critique précoce sur le rôle du continent le plus puissant.

RIASSUNTO: *L'egemonia dell'Europa nella Nouvelle Géographie Universelle (1876-1894) di Elisée Reclus: una geografia anticoloniale?* - Elisée Reclus, geografo eterodosso e anticonformista nella sua biografia e nel suo impegno politico, dedica però, nella sua poderosa *Nouvelle Géographie Universelle*, una posizione preponderante all'Europa, continente egemone alla sua epoca sulla quasi totalità del mondo per il potere dei suoi imperi coloniali. Si tratta di una geografia che si potrebbe tacciare di "eurocentrismo" se non di "colonialismo", come hanno fatto alcuni critici? O presenta invece degli elementi di anticonformismo in coerenza con il pensiero anarchico del suo autore? Si cerca di rispondere analizzando in primo luogo la rappresentazione generale del continente e dei suoi confini nel testo dell'opera. Si affronta poi il problema dell'egemonia europea e del colonialismo confrontando questo testo ad altre fonti contemporanee, come articoli e corrispondenze di

Reclus con i suoi collaboratori scientifici. Si scoprono, infine, in questa geografia, i germi di un pensiero critico precoce sul ruolo del continente alla sua epoca.

Key Words: Reclus, universal geography, Europe, colonialism, borders.

Mots clefs : Reclus, géographie universelle, Europe, colonialisme, frontières.

Parole chiave: Reclus, geografia universale, Europa, colonialismo, confini.

1. PREMESSA. - La *Nouvelle Géographie Universelle* (d'ora in poi NGU) uscita in 19 volumi fra il 1876 e il 1894, è stata senza dubbio l'opera geografica più importante prodotta in Europa nella seconda metà del XIX secolo. Porta la firma di Elisée Reclus (1830-1905), celebre geografo anarchico che intraprende questo lungo lavoro in Svizzera, dove si trova esiliato in seguito alla sua partecipazione alla Comune di Parigi del 1871, affiancato per buona parte del tempo da una rete di collaboratori i cui principali componenti condividono con lui, oltre al mestiere di geografi, anche la fede politica, come Charles Perron, Léon Metchnikoff e Pëtr Kropotkin, o il fratello Elie Reclus (Dunbar, 1978; Ferretti, 2007).

Paradossalmente quest'opera è stata anche la meno studiata del geografo, sia per le sue dimensioni, sia perché già nei primi decenni del Novecento gli esponenti della scuola francese della *géographie humaine* la consideravano "superata", sia perché alcuni dei fautori della riscoperta di Reclus negli anni Settanta e Ottanta l'hanno ritenuta un'opera "censurata", a causa dell'accordo stipulato dal geografo con l'editore Hachette di non parlarvi esplicitamente di politica. La vera opera di Reclus è stata dunque considerata *L'Homme et la Terre*, che però è uscita dopo la morte dell'autore, che vi ha lavorato solo gli ultimi anni di vita, mentre alla scrittura dell'opera maggiore aveva dedicato più di un ventennio, in collaborazione con alcuni fra i componenti di spicco dell'anarchismo internazionale. Il problema di questo articolo è capire, da una analisi critica del suo testo, se su una questione come la definizione dell'Europa e dell'egemonia planetaria che esercita in quel periodo, quest'opera rimanga su un piano convenzionale rispetto alla geografia della sua epoca, o contenga elementi di una visione anticonformista del suo continente, più coerenti con le idee di un autore politicamente eterodosso.

2. I CONFINI DELL'EUROPA. – Per definire l'Europa serve innanzitutto delimitarla: essa è considerata fisicamente, nella NGU, come una penisola dell'Asia. Per buona parte del suo perimetro non si pongono particolari problemi: i confini sono in gran parte disegnati dal mare e l'unica difficoltà potrebbe essere l'attribuzione all'uno o all'altro continente di qualche isola dell'Egeo.

Il problema di definire un confine terrestre coerente fra Europa e Asia sembrerebbe banale se non ci accorgessimo che ancora in tempi recenti presso gli storici e i geografi tale definizione non è per nulla scontata. La separazione tradizionale che si trova tuttora negli atlanti lungo il crinale degli Urali presenta una serie di problemi. Ancora Lucien Febvre, nelle sue lezioni del 1944 al *Collège de France*, parlava di questa linea come di un «confine assurdo, e peraltro superato» (Febvre, 1999, p. 99). L'idea di Europa è per lo storico *annaliste* un concetto costruito storicamente e culturalmente che non è dato per natura, visto che il suo confine orientale non si percepisce. Anche quando nell'antichità l'Europa è tenuta in qualche modo a battesimo, con la sua separazione dall'Asia proposta da Ecateo (nei poemi omerici non v'è traccia della definizione di Europa, che compare invece nei miti esiodei) e poi utilizzata da Erodoto, non si risolve il problema di questo confine esterno, perché l'autore delle *Storie* presupponeva l'esistenza di un mare settentrionale separante le due masse continentali.

Sarà Strabone a proporre una prima delimitazione orientale passante, come ricorda Reclus, «par les palus Méotides et le cours du Tanaïs» (NGU, vol. I, p. 10), cioè gli attuali mare d'Azov e fiume Don. Oltre questi limiti c'erano terre sconosciute e quasi inaccessibili, che tra l'altro si riteneva non fossero percorribili per raggiungere altre parti del mondo perché terminavano nel mare iperboreo. Dunque non esisteva nell'antichità l'idea di una frontiera terrestre dell'Europa; oltre alle testimonianze degli antichi ci sono prove geologiche della presenza ancora in tempi storici di quell'unico mare che occupava il bacino aralo-caspico, la cui essiccazione è stata oggetto di studio in una delle fonti principali dei volumi della NGU dedicati all'impero russo, gli studi di Pëtr Kropotkin. «In Western Central Asia we have in the lake Aral and the Caspian sea only small survivals of the immense marine basin which once occupied the place now taken by the Turcoman deserts. The evidence of the ancient Greeks and the Arab geographers (...) leaves, in fact, no doubt» (Kropotkin, 1904, p. 723).

La delimitazione straboniana avrà una straordinaria persistenza nella storia della geografia: nei mappamondi medioevali "T in O" la tripartizione del mondo fra Asia, Europa e Africa è affidata di solito alle strisce d'acqua del Nilo, del Mediterraneo e dello stesso Tanais. Essa è considerata valida ancora nel XVI secolo, come si può vedere nella carta di Johannes Bucius del 1537, poi inserita in alcune edizioni della *Cosmografia* di Sebastian Münster, che raffigura l'Europa come una regina il cui confine orientale sono i lembi della gonna, costituiti successivamente dal Bosforo, dal *Pontus eux.*, dal Mar d'Azov, e appunto dal *Tanais fl.* Anche in altre opere dell'epoca, come il *Theatrum Orbis Terrarum* di Abraham Ortelius del 1579, questo fiume sarà preso come punto di riferimento.

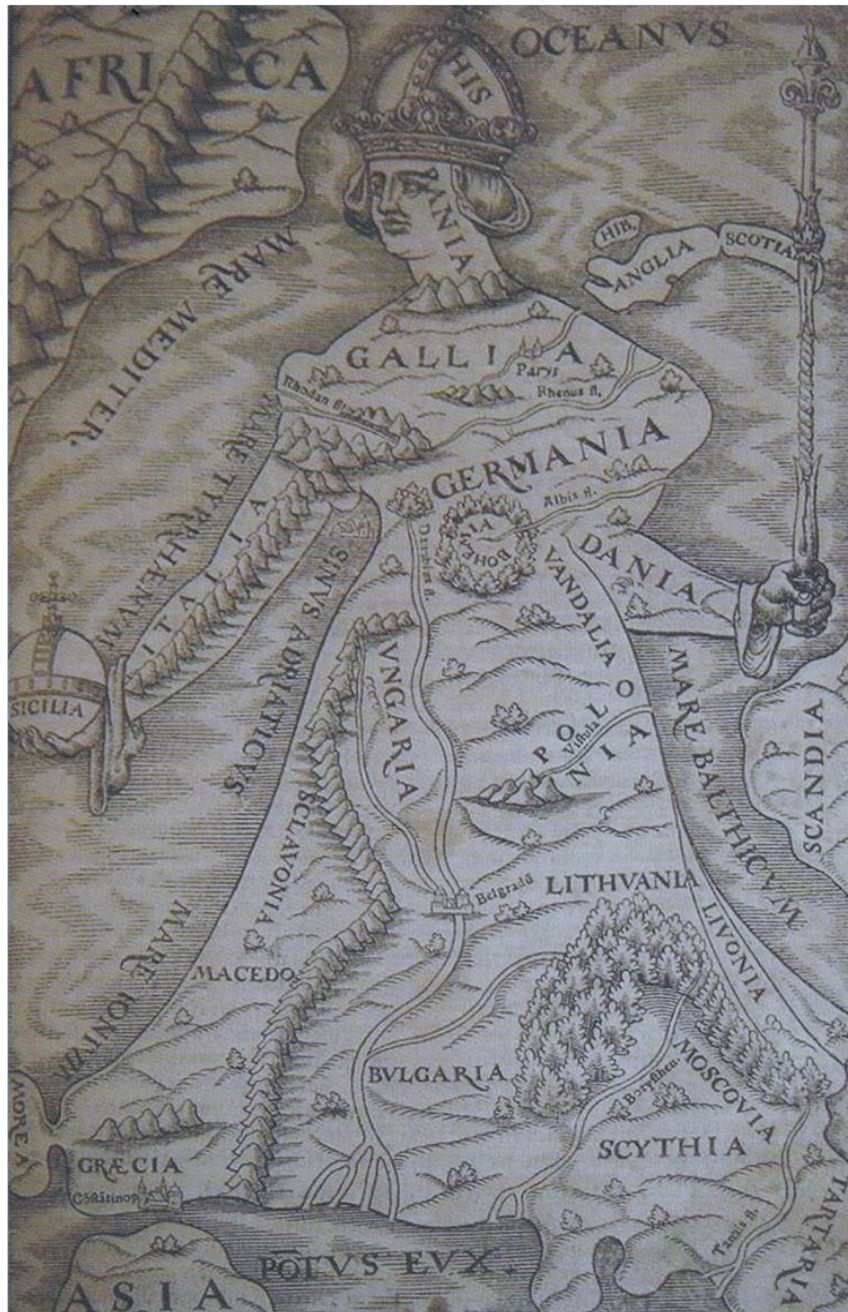


Fig. 1. - L'Europa in forma di regina

Fonte: T. Münster, *Cosmographie oder Beschreibung aller Länder*, Basel, Petri, 1588.

Poi, sempre nella ricostruzione di Reclus, «les limites tracées par les géographes modernes entre l'Europe et l'Asie ont été reportées plus à l'est» (NGU, vol. I, p. 10). Il riferimento è agli autori del XVIII secolo, per primo Tatiščev, geografo di Pietro il Grande,

che per rafforzare il progetto di europeizzazione di quest'ultimo aveva fornito la rappresentazione di un'Europa estesa fino agli Urali, limite dell'espansione zarista del momento, che viene adottata in Europa occidentale dagli Illuministi, favorevoli a comprendere l'area russa nella cultura europea. Si tratta appunto di una costruzione storica, come già aveva sostenuto Ritter nella sua lezione sui *Grenzen von Europa*, in cui si suggerisce, come prima indicazione metodologica, di relativizzare il concetto di confine all'ambito per cui lo si utilizza: quello storico-politico o quello fisico-naturale. «Die Ostgrenzen Europas sind nur relativer, nicht absoluter Art, je nachdem man aus Völker, Staaten, oder Naturgrenzen Rücksicht nehmen wollte» (Ritter, 1863, p. 54).

Ma bisogna decidere almeno un limite convenzionale; per trovarlo Reclus enuncia un concetto abbastanza importante nel suo metodo di regionalizzazione. «D'ordinaire, les cartographes s'en tiennent aux limites administratives qu'il plait au gouvernement russe de tracer entre ses immenses possessions européennes et asiatiques: c'est dire qu'ils se conforment à des caprices» (NGU, vol. I, p. 10). Per il geografo anarchico, i confini amministrativi sono dunque "capricci" e ad essi i cartografi si devono attenere quando piaccia al loro governo. Anche l'idea del crinale montano come confine naturale è qui relativizzata: citando i geografi, fra i quali Malte-Brun, che fanno passare la frontiera eurasiatica sulle linee degli Urali e del Caucaso, si conclude che «cette division, qui semble plus raisonnable au premier abord, n'en est pas moins absurde: les deux versants d'une chaîne de montagnes ne sauraient être désignés comme appartenant à une formation distincte et, le plus souvent, ils sont habités par des populations de même origine» (*ibidem*).

E' il caso di dire, provocatoriamente, che Reclus propone di ritornare, per disegnare i confini dell'Europa, ai geografi greci e al loro mare iperboreo. «La véritable zone de séparation entre l'Europe et l'Asie n'est point constituée par des systèmes de montagnes, mais au contraire, par une série de dépressions, jadis remplies en entier par le bras de mer qui rejoignait la Méditerranée à l'Océan Glacial» (*ibidem*).

La carta esemplificativa riprodotta mostra appunto la zona di depressione altimetrica corrispondente per Reclus all'estensione del braccio di mare in oggetto, con evidenziata al centro, tramite un tratteggio più scuro, la parte centrale rimasta sotto il livello del Mediterraneo. Possiamo quindi notare che a sud questa striscia comincia proprio dal confine straboniano su Tanais e Palude Meotide, per attraversare la depressione caspica aggirando il Caucaso a nord e gli Urali a sud, dove fra il Caspio e l'Aral si ricongiunge al bacino del Tobol per scorrere parallelamente agli Urali, ma più a est, e arrivare appunto al mar glaciale artico.

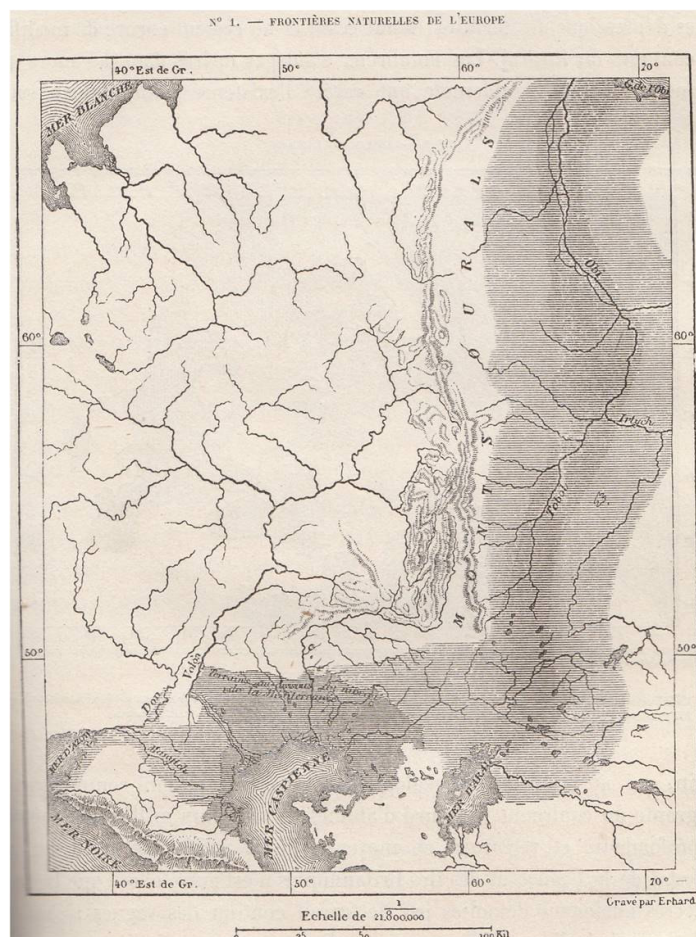


Fig. 2. *Frontières naturelles de l'Europe.*

Fonte : NGU, vol. I, p. 11.

Troviamo in questa “banda” l’idea ritteriana di un confine come qualcosa di mobile, che non può essere compreso appieno in una logica cartografica, alla quale rimane invisibile in quanto tale, perché formato dal punto di vista morfologico dai resti di una situazione che non è più quella presente. Per quanto infatti si tenti di approssimare una rappresentazione, Reclus ribadisce che anche per quanto riguarda la sua proposta «maintenant la limite entre l’Europe et l’Asie ne peut être qu’une ligne idéale ou purement conventionnelle» (NGU, vol. V, p. 280). L’idea del confine mobile, e non semplicemente lineare, sarà espressa in seguito anche da un altro geografo seguace dall’insegnamento ritteriano, nonché attento lettore della NGU, Friedrich Ratzel. «Il confine è per sua essenza mutevole (...) tanto nella natura che nella vita dei popoli il confine trova una sua ragione di essere solo in taluni momentanei arresti e nella miopia del nostro intelletto (...) lo spostamento dei confini non può separarsi dal movimento, e in ciò i fenomeni della natura inorganica ed organica si rassomigliano

completamente» (Ratzel, 1914, p. 260). A questo si aggiunge la possibilità che un confine possa non essere necessariamente una di quelle linee astratte e puramente cartografiche che sono le frontiere fra gli Stati, ma una fascia, come ad esempio, sempre secondo il geografo tedesco, quelle aree miste che segnano i limiti della diffusione di una data lingua o di una data etnia. «Per rappresentare tali confini non è mai sufficiente una linea unica, ma si richiede almeno un paio di linee, le quali vengono così a racchiudere una striscia di confine» (*ibid.*, p. 261). Ratzel teorizza anche l'assenza di confini fra i popoli senza Stato e in quelle estensioni che non sono state ancora riempite da entità politiche territorialmente continue. Anche per Reclus questo concetto ha una certa importanza, perché ciò che sta fuori da quello che i geografi greci chiamavano *ecumene*, ossia il mondo abitato, interessa il geografo molto meno dello studio di qualsiasi altra terra insediata dall'uomo. Nella NGU infatti non ci si preoccupa nemmeno di delimitare i confini dell'Europa sul versante artico, ironizzando sull'attitudine degli esploratori e dei cartografi a piantare la propria bandiera e tracciare il proprio confine nel mezzo di distese desolate. «Sans doute, des États d'Europe ont pu revendiquer la possession du Spitzberg, y faire planter leurs drapeaux ; mais ces terres lointaines n'en restent pas moins des solitudes» (NGU, vol. V, p. 245).

Da questa fascia rimane fuori anche un altro confine in quel periodo abbastanza riconosciuto, quello meridionale sul Caucaso. Reclus se ne occupa all'inizio del volume VI sull'Asia russa: si chiarisce qui che il problema non è quanto siano alte o impervie le montagne, perché contrariamente agli Urali ci troviamo di fronte a una catena che comprende vette più considerevoli anche di quelle alpine. In questo caso abbiamo un "istmo", quello ponto-caspico, che un tempo era un braccio di mare di cui è rimasta la depressione centrale che serve da confine. «Les deux bras principaux du Kalaous, auxquels on donne les noms de Manitch oriental et de Manitch occidental, constituent de mer à mer un canal temporaire, remplaçant l'ancien détroit de jonction» (*ibid.*, p. 671). Reclus si rifà del resto, oltre che al parere di Strabone, a quelli di Humbolt e Ritter, che nei rispettivi lavori sull'Asia Centrale propendono per l'asiaticità del Caucaso proprio in seguito alle ultime rilevazioni altimetriche che hanno fatto conoscere con più precisione il rilievo della contrada. «Depuis que les voyages de Pallas et d'autres explorateurs ont révélé le véritable relief de la contrée, il n'est plus permis de douter que le Caucase appartienne à l'Asie. Il reste nettement séparé de l'Europe par la profonde dépression dans laquelle les eaux du Manitch, tantôt séjournent, tantôt s'écoulent lentement» (NGU, vol. VI, p. 60).

3. DIVISIONI INTERNE: LE DUE EUROPE. - La definizione dei "limiti" esterni

dell'Europa per Reclus corrisponde anche a una prima suddivisione interna: nella fattispecie fra un territorio ampio e omogeneo, come tutta la parte compresa all'epoca nella porzione "europea" dell'Impero Russo, e il resto dell'Europa, ricca di penisole e articolazioni, ossia «l'Europe proprement dite, que Strabon qualifiait déjà de bien membrée» (NGU, vol. V, p. 278).

Questa bipartizione dell'Europa trova un limite abbastanza preciso: anche in questo caso non si tratta di una frontiera lineare, ma di una fascia individuata da una "depressione" fisica che corrisponde a uno di quelli che Braudel avrebbe definito gli "istmi" mediterranei. L'istmo a volte può essere un confine « in apparenza meno perentorio perché non corrisponde a nessun visibile limite materiale » (Farinelli, 2003, p. 112) ma non per questo meno significativo, come abbiamo visto nel caso dell'istmo ponto-caspico. Questa divisione interna all'Europa, per Reclus, è marcata dalla regione « où passe la voie historique entre la mer Noire et la Baltique (...) dépression qui divise le continent en deux moitiés et où s'entremêlent les sources de la Vistule et de ses affluents avec celles du Dnestr et du Dnepr » (NGU, vol. V, pp. 308-309).

Come vedremo, se l'articolazione del territorio per Reclus corrisponde alle libertà politiche e alle autonomie municipali, l'uniformità del territorio favorisce lo sviluppo di un potere centralizzato. Per quanto riguarda la Russia, « l'uniformité de son relief, la pénétration réciproque de ses bassins fluviaux facilitaient les conquêtes et le mouvement de centralisation. Dès qu'un pouvoir s'établissait sur quelques points des vastes plaines sarmates, il tendait à s'appropriier le territoire entier » (*ibid.*, p. 303). Ricordiamo, per evitare che questo metodo venga interpretato come l'applicazione di un determinismo meccanico, che come per Ritter nella storia cambiano gli orientamenti del cammino della civiltà, così per Reclus con la storia e lo sviluppo dei popoli cambiano gli effetti delle influenze ambientali. Come in età moderna e contemporanea l'uniformità del territorio russo aveva favorito la crescita di un impero centralizzato, così la stessa pianura nel corso del Medioevo, quando le comunicazioni erano più difficili e la popolazione meno densa, aveva invece impedito tutto ciò. « Tant que les communications étaient encore très difficiles dans les plaines de l'Europe orientale et que la population, peu considérable, se trouvait arrêtée de tous les côtés par des forêts et de marécages, la constitution d'une forte nationalité slave était impossible » (*ibidem*).

Una ripartizione successiva riguarda l'Europa "propriamente detta", cioè quella occidentale, fra una parte meridionale e mediterranea e una parte settentrionale e atlantica, più aperta verso le pianure dell'est. La barriera di questa separazione è lo stesso sistema orografico che nella metafora anatomica di Reclus fa da "colonna vertebrale" al continente,

individuato da un asse immaginario che parte a est dal sistema Carpazi-Alpi transilvaniche-Tatra, prosegue lungo il crinale alpino e termina con la catena pirenaica.

Si tratta di una distinzione fondamentale, secondo Reclus, per comprendere lo sviluppo storico dell'intero continente. Questo "bastione" centrale ha fatto sì che il popolamento più antico della parte mediterranea fosse più semplice via mare, mentre le migrazioni dalle steppe asiatiche, trovando questa barriera, si orientassero verso le pianure germaniche, col risultato di creare un'altra Europa: quella oceanica. «L'épaisseur des Alpes et de tous ses avant-monts, du Pinde aux Carpates, sépare donc vraiment deux mondes distincts où la marche de l'histoire devait s'accomplir différemment» (NGU, vol. I, p. 16). Siamo qui in linea ancora una volta con l'espressione di Ritter per il quale «das Alpengebirge teilt Europa in seine großen natürlichen Provinzen» (Ritter, 1863, p. 178).

Una divisione che per Reclus non è mai assoluta e netta, trattandosi di barriere non sempre invalicabili. Una parte importante della storia è stata quella dei movimenti commerciali e umani che passavano dai valichi di questo sistema, permettendo i primi scambi storici fra Nord e Sud, sempre in crescita dato che all'epoca della scrittura della NGU già vengono costruiti i trafori ferroviari transalpini. Questi monti costituiscono nondimeno un corpo dotato di una sua unitarietà e organizzazione, grazie a fiumi come il Po, il Rodano, il Reno, il Danubio che si dispongono a ventaglio attorno a questo sistema dal quale nascono per poi fertilizzare le terre dei loro bacini. Un organismo vivente che ci fa ritornare ad alcune immagini già viste, che per Reclus rappresentano la coerenza dell'individuo geografico Europa, dal drago di Strabone alla dama di Bucius. «Elle est organisée, pour ainsi dire, et l'on croirait voir en elle un grand corps pourvu de membres. Strabon comparait l'Europe à un dragon. Les géographes de la Renaissance aimaient à la figurer comme une Vierge couronnée dont l'Espagne était la tête et la France le cœur, tandis que l'Angleterre et l'Italie étaient les mains tenant le sceptre et le globe» (NGU, vol. I, p. 20).

4. ALLE ORIGINI DELL'EGEMONIA: ARTICOLAZIONE COSTIERA E LIBERTÀ CITTADINE. – La geografia della seconda metà del Novecento ha a lungo criticato quella che era la prospettiva eurocentrica delle rappresentazioni del mondo, proprio a partire da immagini come quella citata dell'Europa regina. Poi da quelle proiezioni cartografiche che da Mercatore in avanti ponevano il continente europeo al centro dei planisferi, con proporzioni che a causa della tecnica delle "latitudini crescenti" facevano apparire maggiore l'estensione delle terre più vicine ai poli, dunque in questo caso soprattutto quelle comprese nell'emisfero boreale, e minore quella dei Paesi compresi attorno alla fascia tropicale. Per autori come

Rivista Geografica Italiana, 117 (2010), p. 65-92. Page 9

Brian Harley i geografi e i cartografi sono considerati da quel momento come dei soldati al seguito degli eserciti coloniali. «As much as gun and warship, maps have been the weapons of imperialism» (Harley, 2001, p. 57).

Per vedere quale sia in questo ambito l'originalità di Reclus possiamo proporre un paragone con quanto sostenuto nella prima delle *Géographies Universelles* da Conrad Malte-Brun, che tra l'altro scrive nella prima metà dell'Ottocento, quando la potenza dell'Europa non é ancora al suo culmine, come invece lo sarà ai tempi della NGU. Questa piccola penisola dell'Asia ha saputo diventare

la métropole du genre humain et la législatrice de l'univers. L'Europe est présente dans toutes les parties du monde; un continent entier n'est peuplé que de nos colonies; la barbarie, les déserts, les feux du soleil ne soustrairont pas longtemps l'Afrique à nos actives entreprises; l'Océanie semble appeler nos arts et nos lois; l'énorme masse de l'Asie est presque traversée par nos conquêtes; bientôt l'Inde britannique et la Russie asiatique se toucheront, et l'immense mais faible empire de la Chine ne saurait résister à notre influence s'il échappe à nos armées (Malte-Brun, 1845, p. 2).

Sono pochi gli scritti di Reclus dedicati al tema specifico dell'Europa, ma vi si trovano affermazioni abbastanza significative già dalla *Introduzione* alla NGU, dove il geografo giustifica la sua scelta di far cominciare l'opera da lì, prevenendo l'accusa di voler fare della propria terra il centro del mondo. Non essendo ancora in uso termini come "eurocentrismo" o "etnocentrismo", si fa l'esempio della tendenza a ritenersi superiori che caratterizza i più svariati gruppi umani. «La moindre tribu barbare, le moindre groupe d'hommes encore dans l'état de nature pense occuper le véritable milieu de l'univers, s' imagine être le représentant le plus parfait de la race humaine» (NGU, vol. I, p. 5). Allo stesso modo si forniscono esempi dei termini dispregiativi con cui gran parte dei popoli designa i propri vicini, per precisare pragmaticamente che: «Si nous donnons la première place à l'Europe civilisée dans notre description de la Terre, ce n'est point en vertu de préjugés semblables (...) le continent européen est le seul dont toute la surface ait été parcourue et scientifiquement explorée, le seul dont la carte soit à peu près complète» (NGU, vol. I, p. 6).

Il principio tramite il quale si definisce la prima caratteristica peculiare dell'identità dell'Europa è quello dell'articolazione costiera già enunciato da Ritter: pur essendo meno estesa dell'Asia e dell'Africa, possiede uno sviluppo costiero in proporzione molto maggiore sia sul versante mediterraneo sia su quello oceanico. Questo ha costituito un vantaggio per le comunicazioni e i primi commerci storici e per la varietà di esperienze e di scambi che era consentita agli abitanti di questa parte del mondo. Mentre l'Asia, per le sue dimensioni e la

ricchezza agricola di aree come la Mezzaluna fertile, poteva essere la culla dei primi passi della civiltà, l'Europa era destinata a trasmettere questa civiltà.

L'Europe est le large prolongement de l'Asie centrale, mais plus elle s'avance vers l'ouest, plus elle se développe d'une manière indépendante ; elle dépasse relativement sa voisine d'Orient en richesse d'articulations et de chaînes de montagnes qui n'empêchent ni par leur hauteur, ni par leur étendue, aucune de ces parties différentes de communiquer entre elles. C'est ainsi que ce corps ouvert de tous les côtés (...) et que l'harmonie de la forme triomphant des forces de la matière a donné à la petite Europe la prépondérance sur les grands continents (Ritter, 1859, pp. 259-260).

Un movimento che dicevamo è tanto storico quanto geografico, perché corrisponde a uno spostamento del baricentro della "civiltà", dunque dei temporanei "centri del mondo", lungo l'asse che va da sud-est a nord-ovest, dal Mediterraneo orientale all'Italia, prima con l'Impero romano e poi ancora in parte, nel Medioevo, con le repubbliche marinare italiane. Il testimone passerà alla penisola iberica fra XV e XVI secolo e successivamente alle moderne talassocrazie oceaniche olandese ed inglese. «La Grèce, la plus belle individualité de l'ancien monde, pouvait, à l'époque de sa grandeur, réclamer le titre de dominatrice d'une partie de la Méditerranée. Aujourd'hui le groupe des Iles Britanniques, le plus découpé et le plus riche en ports de l'Europe, s'est distingué entre toutes les nations» (*ibid.*, p. 261).

Oltre che da penisole e promontori l'articolazione, o compenetrazione dell'elemento liquido e di quello solido, è data anche dai sistemi insulari. La prima distinzione che fa Ritter è fra isole vicine e isole lontane alla terraferma di riferimento. L'isola vicina favorisce gli scambi e i passaggi, e in questo senso l'Europa è avvantaggiata perché è fornita di questi sistemi sia nel Mediterraneo sia nell'Atlantico. «Ses côtes et ses îles entourent le continent comme des satellites, et lui servent de stations, de prolongements océaniques» (*ibidem*).

Ma proprio per questo movimento, le cose cambiano: la geografia è qualcosa di mobile e sarà Reclus stesso a trovare alcune delle metafore geografiche più adeguate a esprimere questo. Metafore prese dalla geometria o dall'anatomia, simili a quelle utilizzate spesso sia da Strabone sia da Ritter, come quella delle isole e penisole dell'Egeo paragonate ai circuiti cerebrali con i quali l'umanità ha cominciato a pensare (NGU, vol. I, p. 47). Metafora che trova la sua continuazione in un articolo scritto da Reclus per « La Société Nouvelle » negli anni in cui termina la NGU, intitolato *Hégémonie de l'Europe*, dove si precisa che se lì era l'origine del pensiero, sempre da lì partivano le vie storiche sulle quali i saperi sono transitati ovunque. « Les voies historiques, sur lesquelles fluaient et refluaient les migrations et se propageaient les courants du commerce et de la pensée entre les peuples, eurent dans le grand

organisme terrestre le rôle que prennent les filets nerveux dans le corps humain » (Reclus, 1894, p. 437).

Dunque anche l'egemonia può spostarsi: Ritter osservava che con l'ascesa dell'America, disposta da Nord a Sud, la vecchia linea est-ovest seguita per millenni dalla storia eurasiatica si era rotta, e « nous pouvons prévoir la prépondérance future du double continent de l'Amérique, jeune encore, mais vraiment gigantesque dans son épanouissement longitudinal » (Ritter, 1859, p. 266). Previsione che alcuni decenni dopo proprio nella NGU viene ripresa e ulteriormente “globalizzata”, nonostante l'ancora forte egemonia europea. « L'égalité finira par prévaloir, non-seulement entre l'Amérique et l'Europe, mais aussi entre toutes les parties du monde » (NGU, vol. I, p. 8).

Bisogna qui considerare, per capire il pensiero reclusiano, che a questo concetto della “egemonia” sono inscindibilmente associati valori universali quali: il pensiero “positivo”, transitato dalla filosofia greca all'Illuminismo e culminato nella *Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino*; il concetto di civiltà collegata all'idea ottimistica di un progresso tecnico e scientifico che diventa anche progresso sociale; infine l'importanza della mobilità delle popolazioni nella storia, per arrivare in futuro al *mélange* dei diversi popoli sempre auspicato dal geografo.

Di qui l'idea del Mediterraneo antico come culla delle idee “progressive”: gli insegnamenti degli antichi pensatori greci, secondo Reclus, erano caratterizzati da uno spirito laico che faceva della religione una dimensione molto personale, differente da quella delle grandi religioni monoteistiche le cui divinità incutono terrore e i cui dogmi, secondo il geografo anarchico, inibiscono lo sviluppo della scienza e del libero pensiero. Seguono i primi passi nelle scienze fisiche e naturali, che nella visione di Reclus saranno proprio la luce destinata a scacciare le tenebre dei dogmi e delle superstizioni. Infine una certa idea di cosmopolitismo, che si ricollega direttamente a passaggi storici ancora più avanzati della citata *Dichiarazione*.

Jamais le principe de la grande fraternité humaine ne fut proclamé avec plus de netteté, d'énergie et d'éloquence que par des penseurs grecs: après avoir donné les plus beaux exemples de l'étroite solidarité civique, les Hellènes affirmèrent le plus hautement le principe de ce que deux mille ans après eux on appela «L'internationale». Démocrite était « citoyen du monde » et Socrate, d'après la tradition, aurait déclaré que sa patrie était « toute la terre » (Reclus, 1902).

Per Reclus, che ora va oltre Ritter, l'articolazione del territorio è legata anche a un altro fenomeno, le libertà politiche: l'Europa, che riprendendo un'immagine già cara a Strabone «brille entre tous les pays par sa forme étonnamment vivante, si bien comparée à la feuille découpée du platane» (Reclus, 1894, p. 435), era fornita sì di porti riparati e di buone stazioni sulle vie commerciali. Ma da questa conformazione era allo stesso tempo protetta. «A l'époque où se développait la vie nationale de ses petites républiques, l'art de la navigation militaire n'était pas encore assez avancé pour que ces populations fussent mises en danger de conquête par de grandes flottes de guerre ; la seule tentative vraiment redoutable, celle des Perses, n'eut lieu qu'à l'époque où la civilisation grecque était déjà dans toute sa splendeur et sa force» (*ibidem*).

Tutta l'Europa mediterranea era poi riparata sul lato di terra da un sistema di montagne che per Reclus spiega sia i vantaggi territoriali di cui godeva Roma antica sia la possibilità di mantenere la libertà durante i periodi delle invasioni dall'est per le piccole comunità cittadine che sarebbero poi diventate, nel pieno Medioevo, i Comuni italiani. Non è un caso che nel definire che cosa sia l'Europa anche studi successivi di storici e geografi, da Henri Pirenne (Pirenne, 1939) a Lucien Febvre (Febvre, 1999), si siano rifatti ad essa come concetto difensivo. Citiamo solo un geografo, Jacques Lévy, che si è ritrovato pochi anni fa alle prese con il problema di dire cos'è l'Europa e ha concluso che la principale caratteristica fondatrice dell'identità europea sia stata proprio la conformazione riparata di una serie di pianure e valli, che hanno permesso nei secoli delle migrazioni da est a differenti comunità agricole di « resistere alle invasioni » (Lévy, 1997, p. 43). Comunità che sono state all'origine di tutto un movimento di esperienze cittadine, da lì fino all'età moderna, caratterizzate da forme di libertà repubblicana che Reclus connette alle successive rivoluzioni.

Sienna et Florence, Gênes et Venise ! Les communes d'Espagne et des Baléares, celles de France et de Flandres, la Hanse germanique furent aussi pour un temps les grands centres de la vie sociale, réalisant déjà, sans le savoir, comme une aurore de la société future des communautés libres et fédérées (...) Plus tard, les Provinces-Unies, presque imperceptibles sur la carte, n'en furent pas moins, pendant une ou deux générations, les représentants les plus glorieux du genre humain, et Paris, après avoir été la ville des encyclopédistes, devint celle de la révolution (Reclus, 1894, p. 440).

L'egemonia politica che esercita in quel momento il continente europeo con il suo corollario di violenze che come vedremo sono criticate da Reclus, è accompagnata da un'egemonia culturale che il geografo anarchico vede con un certo favore, ritenendola portatrice del citato pensiero laico e federalista che nella sua idea di evoluzione generale

dovrà portare l'umanità verso forme sempre più alte di solidarietà, fino al socialismo. Un concetto di egemonia, dunque, che assume un connotato chiaramente ambivalente a seconda che lo si applichi all'ambito politico o a quello culturale e sociale.

5. FRA COLONIE E CONQUISTE. – A questo proposito, è questione abbastanza dibattuta come mai Reclus abbia visto con una certa simpatia l'installazione di coloni europei in terre come il Maghreb, al punto che si è aperto fra gli storici della geografia un dibattito in cui ci si domandava se Reclus fosse o meno un "colonialista" (Giblin, 1981; Liauzu, 1984; Nicolai, 1986; Baudouin e Green, 2004; Deprest, 2005). Non entreremo qui nel merito della questione di definire il geografo "colonialista" o "anticolonialista", perché ci pare forte il rischio dell'anacronismo, soprattutto negli anni in cui viene scritta la NGU, quando non esistono neppure termini come "anticolonialismo". Non si tratta qui di "difendere" il geografo da questa o quest'altra accusa, ma di considerare che non possiamo aspettarci da un autore nessuna idea che non sia in relazione al contesto storico in cui la sua opera nasce e interagisce. Non possiamo considerare Reclus un precursore o un profeta, ma non possiamo neppure leggerlo con le lenti dell'attualità come hanno fatto ad esempio i geografi di « Hérodote », quando sulla scia della radicalizzazione della disciplina avvenuta negli anni Settanta si pretendeva che un geografo anarchico, anche se vissuto un secolo prima, rispecchiasse necessariamente le posizioni dell'anticolonialismo "terzomondista" di quel momento. Possiamo invece tentare di capire quanta parte possano avere avuto le opere geografiche di un autore politicamente eterodosso, ma comunque calato nella sua epoca, nel nascente dibattito sugli effetti della colonizzazione europea.

Se nella sua opera si vuole vedere il rovescio della medaglia della citata egemonia, lo si deve cominciare a fare dalla nazione che in quegli anni la rappresenta meglio, patria della rivoluzione industriale e detentrica dell'impero più grande e cosmopolita che sia mai nato da una nazione così piccola: l'Inghilterra. Paese che Reclus conosce bene, ammira come nuova Grecia proponendo nell'articolo citato un ardito paragone fra la moderna Londra e l'antica Atene, ma della quale non nasconde le responsabilità. «Nous savons quel a été et quel est encore le sort de l'Irlande, ce que fut la conquête de l'Inde, ce que fut hier l'extermination des Australiens et des Maori, ce qu'est aujourd'hui même le massacre des Matabélé; nous connaissons les workhouses et les sentines de Whitechapel» (Reclus, 1894, p. 438). Ma il suo dominio è paradossalmente destinato a portare in se stesso i germi della sua stessa fine, con l'insegnare ai popoli che qualcuno ancora considerava "inferiori" quelle tecniche e quei saperi con i quali essi si emanciperanno a scapito dei loro presenti padroni: «la civilisation

européenne en est arrivée à la négation de son point de départ. Elle visait à la domination, à la prépondérance, et par ses conquêtes mêmes elle constitue l'égalité» (*ibidem*).

Ci troviamo di fronte ad una posizione sicuramente troppo ottimista, ma certo originale rispetto a quella della stragrande maggioranza dei geografi contemporanei, solitamente appiattiti sull'apologia dei rispettivi imperi coloniali. Tale visione è proposta anche nel testo della NGU, dove si parte da una critica del colonialismo britannico dai toni anche più aspri qui, in un'opera pubblicata da Hachette e secondo alcuni "censurata", che sul giornale anarchico citato sopra.

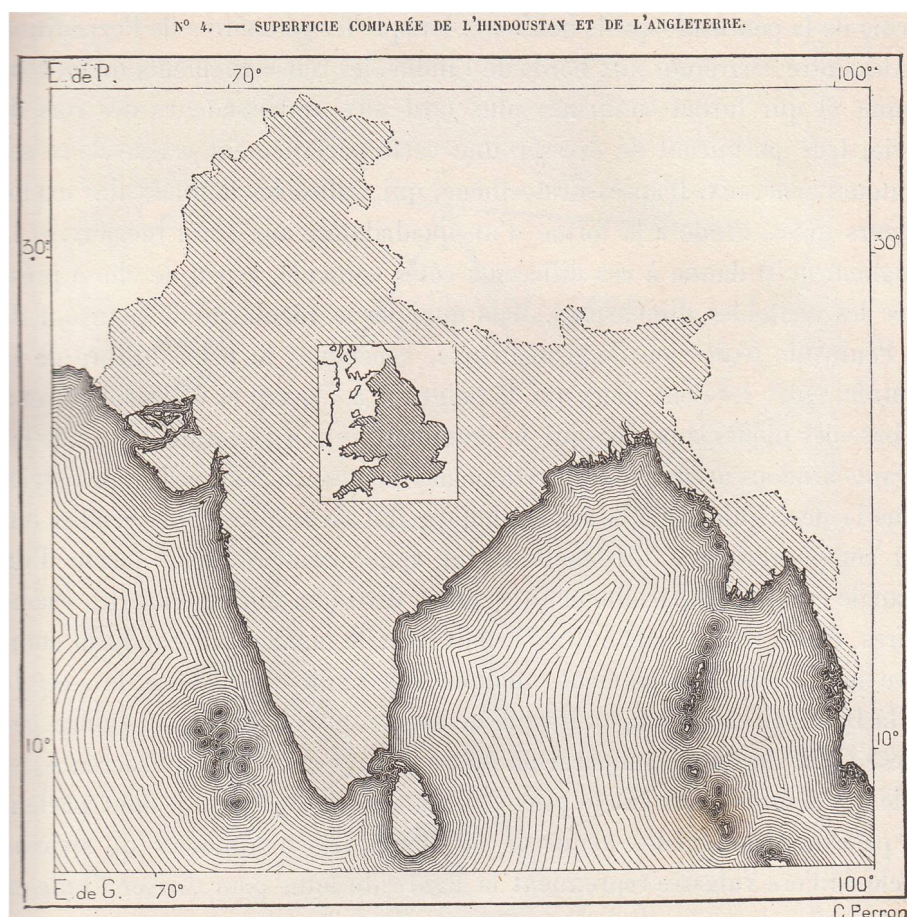


Fig. 3. Superficie comparée de l'Hindoustan et de l'Angleterre.

Fonte : NGU, vol. VIII, p. 21.

En beaucoup de contrées malheureusement, les Anglais n'ont su que détruire, faire le vide. En Tasmanie, ils ont exterminé jusqu'au dernier indigène. Dans le continent australien, quelques tribus de naturels fuient encore devant eux comme des bandes de kangourous ; mais la première espèce de gibier est menacée de destruction prochaine. En Océanie, que d'îles ont été également dépeuplées par eux, et dans leurs colonies

américaines, devenues maintenant les États-Unis, que de nations indiennes ils ont odieusement massacrées, sans parler de celles qu'ils ont fait périr par l'eau-de-vie et les vices d'importation européenne ! (NGU, vol. IV, p. 359).

Il contrasto con le piccole dimensioni della madrepatria inglese è fatto risaltare anche tramite l'utilizzo di carte che oggi si direbbero "tematiche" ed è un ulteriore esempio del contrasto fra la scarsa estensione dell'Europa e il suo immenso potere. C'è poi un'attenzione alle differenze fra *settled colonies* e *invaded colonies*: il geografo anarchico vede una distinzione anche etica fra l'occupazione contraddistinta dalla dominazione militare e la migrazione di famiglie di coloni che vanno a popolare territori oltreoceano, ferma restando la condanna dei citati stermini. E' nel caso britannico che si evidenzia più chiaramente questa differenza. «Parmi les possessions anglaises, il en est, telles que le Canada, les diverses colonies de l'Australie, la Nouvelle-Zélande, qui ont acquis une existence réellement indépendante et qui se développent en liberté (...) Mais il n'en est pas ainsi de l'Inde. Là les Anglais ne sont pas chez eux : en nombre de quelques milliers, ils sont établis en dominateurs» (Reclus, 1894, p. 434).

Questo ci permette di chiarire una fondamentale distinzione terminologica. Se oggi passa sotto il nome di "colonialismo" tutta o quasi l'espansione europea di quel periodo storico, per Reclus il termine "colonia" sta propriamente a indicare un'altra cosa e lo spiega proprio nel volume della NGU dedicato all'India. Vista l'assoluta inconsistenza demografica degli europei insediati là, che sono essenzialmente militari e amministratori, per Reclus «souvent on parle de l'Inde comme d'une "colonie" britannique, et (...) l'on cite l'Inde comme un éclatant témoignage du "génie colonisateur" des "Anglo-Saxons". C'est du fait contraire que la péninsule Cisganguétique pourrait être donnée en exemple» (NGU, vol. VIII, p. 629). Ci sono più piantatori bianchi, prosegue il geografo, nell'isola di Guadalupa che in tutto l'Indostan. Lì, proprio per il motivo prima sottolineato, gli inglesi vi si sentono come una casta a parte, e «verraient avec déplaisir des compatriotes compromettre par le travail manuel le prestige de leur autorité. L'Inde est un pays de conquête, non une colonie» (*ibidem*).

Una differenza sostanziale fra *conquista* e *colonizzazione* che bisogna tenere presente se si vuole poi capire Reclus, che utilizza, nella critica del fatto coloniale, una terminologia che non è quella dell'anticolonialismo della seconda metà del XX secolo, nonché il suo atteggiamento nei confronti della presenza francese in Algeria. L'idea che una colonia si possa fare anche senza una conquista militare, un apparato burocratico e uno Stato di supporto ci sembra abbastanza coerente con le idee anarchiche di Reclus. Aggiungiamo che in quel

periodo storico molti gruppi anarchici teorizzavano, o fondavano, colonie agricole sperimentali in aree tropicali, come ad esempio l'esperienza della "Cecilia" tentata in Brasile da un gruppo di anarchici italiani (Rossi, 1993). Lo stesso Reclus, nei suoi anni giovanili di viaggio sulle tracce di Humboldt, aveva progettato di costruire sulla Sierra Nevada di Santa Marta, in Colombia, una simile sperimentazione agricola, che se fosse riuscita avrebbe dovuto coinvolgere la sua famiglia e altri esuli repubblicani (Reclus, 1861). L'insediamento di lavoratori europei in terre oltreoceano, o oltremare, non scandalizzava del resto un fautore delle migrazioni e del *mélange* di tutti i popoli, che vedeva dall'altra parte con simpatia l'insediarsi in quegli anni sul suolo francese dei primi immigrati provenienti dalle colonie.

E' anche il contatto fra popoli diversi che deve portare alla lunga, per Reclus, sviluppi progressivi; l'esempio qui é proprio quello dell'incontro fra la cultura inglese e la cultura indù. Queste nazioni sono talmente diverse che per molto tempo non si potranno comprendere. Ma in cinquant'anni la presenza di europei, la costruzione di scuole e vie di comunicazione e lo sconvolgimento di un ordine sociale rigidamente diviso in caste, ha cambiato nel subcontinente più cose di quante non se ne fossero modificate nel corso di secoli, portando anche un nuovo modo di pensare. Reclus conclude che se mai «les diverses populations de l'Inde apprennent à se gouverner elles-mêmes, à vivre libres et en paix les unes avec les autres dans leur admirable péninsule, à quelle nation, si ce n'est aux Anglais, devront-elles l'impulsion qui leur aura permis de conquérir l'indépendance nationale, depuis si longtemps perdue?» (NGU, vol. IV, p. 359).

Come hanno fatto notare di recente alcuni studi, nel caso dell'India si potrebbe citare *Provincializing Europe* di Dipesh Chakrabarty, è stato nel propagandare al resto del mondo i valori dell'Illuminismo e della *Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo* che le potenze coloniali europee li hanno contemporaneamente smentiti "sul campo" con le politiche applicate in loco, ma insegnandone la teoria a popoli che in molti casi poi l'hanno usata. Recentemente, Vincenzo Guarrasi ha proposto una lettura dell'opera di Reclus proprio con gli strumenti dell'autore bengalese, che ha visto come uno dei pilastri intellettuali della dominazione l'impostazione storicistica di quella cultura europea nella quale Reclus era pienamente inserito. Il geografo siciliano riconosce a Reclus lo sforzo "titanico" di aver tentato, svolgendosi tutta la sua carriera nella precisa fase storica di cui abbiamo parlato, di «non farsi stringere all'angolo dalla storia. Condividere una tradizione intellettuale e, al tempo stesso, contrastare la prassi politica che ad essa si ispira, è l'impresa titanica a cui dedica la sua vita» (Guarrasi, 2007, p. 94).

Per quanto riguarda invece la Francia, é abbastanza vivo negli anni '70 il dibattito sull'utilità o meno dell'espansione coloniale, dopo la sconfitta con la Prussia e la perdita di gran parte dei possedimenti del Canada, della Louisiana e dell'Indostan. Il volume della NGU dedicato alla Francia esce nel 1877, fase di relativa compressione dell'impero coloniale francese, più di metà del quale, dal punto di vista dell'estensione, è rappresentata dall'Algeria. Anche economicamente, molto meno rilevante doveva essere il possesso di colonie come la Cambogia, il Senegal e qualche isola dei Caraibi e dell'oceano Indiano. Reclus, nella NGU, si schiera chiaramente con il fronte degli scettici, che nei primi anni della Terza Repubblica non doveva essere marginale, se i sostenitori delle colonie dovettero vincere «l'indifférence ou l'hostilité des Français envers la colonisation» (Berdoulay, 1981, p. 47).

Il geografo anarchico presenta infatti le colonie francesi come un fatto ormai residuale. Al momento, «par la population et le commerce l'ensemble de ce domaine étranger n'accroît que bien faiblement la force de la métropole» (NGU, vol. II, p. 913). Anzi, potrebbe essere la sua debolezza, visti i costi del mantenimento di questi possedimenti lontani e di popolazioni tenute in soggezione, dunque lasciate fuori, nella visione reclusiana, dalla possibilità di partecipare con un proprio contributo autonomo al “movimento della civiltà”. «La plupart des colonies sont fort coûteuses pour la mère patrie, et leurs populations, maintenues dans un état de grande dépendance, ne contribuent que pour une part insignifiante à l'accroissement de la puissance française. La force d'expansion de la France ne peut donc se mesurer par l'étendue de ces domaines éloignés où flotte son drapeau» (*ibidem*).

6. ALGERIA E DINTORNI – E' stato soprattutto a proposito dell'Algeria che si è concentrato il dibattito sul presunto colonialismo di Reclus. Secondo la gran parte degli storici della geografia francese è chiaro che «Reclus était opposé à l'expansion coloniale. Il se démarquait ainsi de son frère Onésime qui était un ardent partisan de l'expansion française en Afrique» (Berdoulay, 1981, p. 70). Secondo altri avrebbe avuto la tendenza a essere più “morbido” nei confronti del colonialismo francese che di quello ad esempio britannico, come nel caso dei quattro articoli citati di Giblin, Nicolai, Liauzu e Baudoin. Questi lavori sono stati di recente criticati dal punto di vista metodologico in occasione di un convegno per il centenario del geografo anarchico.

Tout d'abord, en faisant le choix de travailler sur un ensemble d'ouvrages représentant une masse considérable d'écrit, les quatre auteurs se condamnent le plus souvent à picoter les textes, fondant leurs analyses sur des « morceaux choisis » issus des chapitres de généralités (...) Ensuite, les trois premiers articles souffrent

de l'absence d'analyse rigoureuse du contexte idéologique, politique voire éditorial. La position de Reclus est envisagée quasiment en soi ou mise en perspective avec une *doxa* libertaire, elle-même a-historique et nécessairement anticolonialiste (Deprest, 2005).

Affrontando il *corpus* completo degli scritti di Reclus sull'Algeria (NGU, vol. XI, pp. 293-652; Reclus, 1905), in effetti, risulta che se da una parte egli vede con simpatia la colonizzazione di popolazione effettuata in quegli anni da proletari, fra i quali sua figlia Magali con il genero Paul Regnier, dall'altra questo fenomeno è separato dall'occupazione spesso violenta effettuata dai quadri coloniali, dai militari e dai proprietari, sui quali la critica e il sarcasmo di Reclus restano sempre acuti anche nel caso algerino.

Per approfondire la questione, nello scritto citato di Florence Deprest si dimostra che l'idea di insediare con colonizzazioni di lavoro e unire con i moderni mezzi di trasporto le regioni meno popolate del globo era in linea con il pensiero "progressista" degli anni in cui veniva redatta la NGU, nei quali appunto non esistevano concetti come "anticolonialismo" o "teoria dell'imperialismo". Poi che l'idea di un Maghreb pronto ad ospitare un numero consistente di nuovi abitanti venuti dall'Europa è coerente con l'idea reclusiana di unità storica e dinamica del bacino mediterraneo, teatro di scambi e spostamenti dall'inizio della storia. Infine, che nel testo della NGU sull'Algeria ci sono decine di passaggi in cui si fa riferimento ad azioni violente e abusi di vario genere da parte dei conquistatori, che in quel periodo vengono di solito passati sotto silenzio dalla stampa francese. Dal racconto di alcuni dei massacri della guerra di conquista, come lo sterminio di un'intera tribù imprigionata e fatta morire di soffocamento dentro a una caverna data alle fiamme, in cui «d'après le récit de quelques survivants, il y avait en tout 1150 personnes dans la caverne enfumée» (NGU, vol. XI, p. 502), alla constatazione dei numerosi arbitri: «nombreuses injustices se commettent encore et que les vainqueurs abusent toujours de leur force contre les faibles» (*ibid.*, p. 630). Fino alla denuncia di alcune leggi coloniali, come quella che considerava collettivamente responsabili tutti i componenti delle tribù dichiarate ribelli, ai quali venivano automaticamente requisiti i terreni, «mesure cruelle (...) barbare (...) en même temps qu'inutile» (*ibid.*, p. 603). E soprattutto si parla degli indigeni come soggetti portatori di diritti e di una propria volontà, negando dunque sia l'idea del suddito da dominare sia quella paternalistica del popolo arretrato da educare, perché per Reclus questi popoli avevano le carte in regola per potersi conquistare l'emancipazione.

Affirmer les indigènes, berbères et arabes, capables d'une conscience politique, exposer comment le régime colonial évince leur(s) voix, c'est reconnaître qu'ils devraient avoir des droits politiques, non pas dans un futur hypothétique, mais maintenant, et voir qu'on les en prive. L'écrire, c'est ouvrir une brèche dans le principe de domination coloniale. Impossible à refermer, elle mine la séparation fondatrice sur laquelle reposent toutes les autres, et donc tout l'édifice colonial (Deprest, 2005).

A confermare la validità di questo modo di affrontare il problema sembrano venire alcune delle corrispondenze inedite di Reclus con Paul Pelet, che abbiamo trovato nel corso di questa ricerca. Il cartografo di Hachette, simpatizzante delle idee libertarie, convince Reclus ad aderire alla *Société française pour la protection des indigènes des colonies*, fondata il 29 novembre 1881 da Paul Leroy-Beaulieu e Victor Schoelcher. Questi personaggi dalle forti entrate politiche nella sinistra repubblicana sostenitrice dell'espansione coloniale, essendo il primo consigliere di Jules Ferry e il secondo senatore, da subito non convincono il geografo, che in una lettera scritta fra dicembre 1881 e gennaio 1882 ne parla all'amico con un certo sarcasmo: «Votre société de protection des Indigènes a fait quelque chose? Je le désire vivement, mais... ici l'anarchiste montre le bout de l'oreille, comment faire quelque chose quand on commence par nommer des présidents-réclame?» (lettera di E. Reclus a P. Pelet, s.d., BNF, DM, NAF, 16798 f. 19)

A far prendere a Reclus la decisione di allontanarsi dalla benemerita associazione è proprio il suo primo soggiorno in Algeria effettuato per la redazione dell'undicesimo volume della NGU sui Paesi del Maghreb. L'osservazione della realtà algerina fa pensare a Reclus che non sempre i buoni propositi corrispondono alle azioni, come scrive all'amico da Algeri. «Vous savez que pour diverses raisons, je n'ai jamais fait partie que à contrecœur de la Société protection des Indigènes, mais je me disais qu'à priori il serait toujours honorable et bon de me mettre du côté des faibles. Mais ici je m'aperçois que la question est fort complexe et que en disant protection, on peut quelquefois seconder l'œuvre d'oppression» (lettera di E. Reclus a P. Pelet, 28 maggio 1884, BNF, DM, NAF, 16798, f. 74).

Il paternalismo non gli sembra potersi applicare a popoli che ha scoperto in questo viaggio e che gli sembrano composti già per loro cultura da cittadini piuttosto che da sudditi, o "primitivi" da educare. «Je suis tout émerveillé de la mystique kabyle ; je serai fort heureux de pouvoir y retourner et d'y étudier sur place ces admirables citoyens » (*ibidem*). Reclus allega una copia della lettera di dimissioni per il segretario della Società, partendo nella riflessione proprio dalla riva sud del Mediterraneo: «étudiant les questions algériennes je constate que je ne les ai jamais connues et que je suis loin de les connaître encore. J'ai donc eu tort d'entrer dans la Société protectrice des Indigènes» (*ibid.*, f. 75).

Continuando nei mesi successivi questa corrispondenza, Reclus fornisce nuove motivazioni alla scelta, torna sulla ripugnanza che gli crea il titolo di *protettore* e sulla scarsa stima nei confronti degli amministratori dell'associazione. Cita, con una buona dose di autoironia, conversazioni avute con amici in Maghreb, probabilmente legati all'*entourage* degli anarchici trasferitisi lì.

Je me suis frappé de l'unanimité de leur jugement à l'adresse de la Société protectrice. Tous l'accusent de faire par ignorance le contraire de ce qu'elle veut ; tous y voient une mauvaise queue de l'empire ; tous lui reprochent de prendre pour agents indigènes les pires des oppresseurs, tous ont trois bêtes noires, le militaire, le jésuite et le «protecteur». «Peste !» me suis-je dit «me voilà en bonne compagnie» (lettera di E. Reclus a P. Pelet, 21 giugno 1884, BNF, DM, NAF,, 16798, f. 77).

Ed è qui che anticipa molte delle critiche al colonialismo che saranno espresse esplicitamente negli ambienti rivoluzionari solo dagli anni successivi. E' significativo che proprio la presa di contatto con la realtà algerina gli faccia affermare questi concetti, con i quali chiude la discussione riguardo alla società protettrice. «Je reviens de l'Algérie avec l'horreur de la conquête, plus profonde que je ne le prouvais avant. J'ai là souvent entendu répéter par des bouches guerrières : "Il faut les tuer tous !" que je tiens absolument à éloigner mon nom de la liste de ceux qui admettent le principe de la conquête» (*ibidem*).

Reclus è assolutamente rapito dagli usi comunitari dei cabili, che gli ricordano la democrazia diretta che tanto aveva apprezzato nella storia delle città europee dalla *polis* greca al comune medioevale. L'istituzione comunitaria della *djemâa*, l'assemblea di villaggio delle popolazioni cabile e berbere, è vista come una sopravvivenza dell'antica tradizione di libertà, precedente all'invasione araba. E non si sa mai che siano proprio i disprezzati indigeni a fare come un tempo la *Graecia capta* con il fiero vincitore romano. «Je me rappelle avec bonheur les deux ou trois jours passés dans la Grande Kabylie. Il me faudra d'y retourner pour m'instruire auprès des braves gens (...) Puissent les Kabyles civiliser leurs vainqueurs !» (*ibidem*). Le discussioni con Pelet sulla questione dell'Algeria proseguono fino al dicembre del 1884, quando il geografo anarchico afferma che approverebbe gli indigenisti «si les indigénistes concédaient aux indigènes tout le droit, y compris celui de nous mettre à la porte» (lettera di E. Reclus a P. Pelet, 7 dicembre 1884, BNF, DM, NAF, 16798, f. 80). Il pensiero dell'estensore della NGU riguardo all'occupazione francese dell'Algeria sembra dunque nella corrispondenza di questi mesi delinearsi con una certa chiarezza.

Pochi anni dopo, nel 1888, Reclus spedisce a un giornale inglese un articolo (di cui non conosciamo la sorte) in cui accenna alla fine della Comune, quando militari abituati al

massacro degli Arabi, tornati a Parigi «balayaient les faubourgs de leur artillerie, ainsi qu'ils avaient balayé les pauvres *brodji* des Arabes. La France paiera de même pour le Tonkin et pour Formose. Le reflux de l'histoire amènera le châtement des fautes commises» (Reclus, 1911, p. 339). Se consideriamo questo vichiano riflusso della storia e lo paragoniamo alle decine di affermazioni in cui nella NGU si sostiene che la civiltà universale porterà all'emancipazione e alla liberazione dei popoli soggetti, l'impressione è che si esprima lo stesso concetto in altra forma.

Si potrebbe ancora affermare che Reclus, che nelle lettere citate esprime un pensiero già radicalizzato sul problema coloniale, si premuri di ammorbidire in parte le sue affermazioni in funzione degli impegni presi con l'editore della NGU. Ma se vogliamo tentare di valutare l'entità di questo ipotetico "compromesso", dobbiamo anche ricordare che esiste un aspetto, non a-storico ma almeno di lunga durata, della *doxa* libertaria citata in precedenza. Ossia che il problema coloniale non sarà mai neppure nel ventesimo secolo la priorità dei movimenti anarchici europei, perché nella concezione che ha elaborato questo movimento l'urgenza della liberazione nazionale è subordinata a quella della rivoluzione sociale: in sintesi, si ritiene che l'interesse di un proletario algerino sia ribellarsi al padrone che si tratti di un francese o di un connazionale. Alla luce di queste considerazioni, il quadro ci sembra nel suo insieme più coerente. Aggiungiamo che nel caso dell'Algeria Reclus non è solo un commentatore, è anche un protagonista del tentativo, assieme ai suoi parenti in loco, di fare attecchire fra gli emigrati francesi un movimento libertario sulle cui prospettive il geografo si dimostra particolarmente ottimista nella sua corrispondenza con l'anarchico ginevrino Jacques Gross. «Quand j'ai quitté Alger l'année dernière nous étions bien deux ou trois. Maintenant nous sommes une bonne cinquantaine et dans une récente conférence nous étions bien, du moins par les mouvements initiaux, quatre ou cinq cent» (lettera di E. Reclus a J. Gross, 7 aprile 1887, CIRA, *papiers Jacques Gross*).

Per il complesso della NGU dobbiamo poi storicizzare ulteriormente il problema: negli anni della stesura dell'opera l'espansione coloniale non è ancora arrivata ovunque al suo culmine e i suoi effetti sono spesso poco conosciuti e poco dibattuti anche negli ambiti progressisti. Ad esempio a metà degli anni '80, quando vengono redatti i due volumi della NGU sull'Africa subsahariana, la penetrazione europea, compresa quella che darà ai francesi dei territori così vasti in Africa occidentale, è ancora lontana dal suo apice e spesso limitata agli empori costieri. Per quanto riguarda la Costa d'Avorio, «les comptoirs français, appartenant presque tous à une maison de la Rochelle sont peu nombreux» (NGU, vol. XII, p. 416). Nella antica Costa degli Schiavi, benché quattro nazioni europee si stiano contendendo

l'influenza della zona, « du côté du nord, dans l'intérieur, leur domaine est encore sans limites précises. Bien peu nombreux sont les voyageurs qui ont pénétré dans ces contrées » (*ibid.*, p. 462). Anche in uno dei più antichi approdi marittimi degli europei, il Senegal, si constata che «les possessions françaises de la Sénégalie n'ont encore qu'une ville digne de ce nom, la capitale» (*Ibid*, p. 248).

In altre situazioni, come quella dell'Indocina francese, il testo che se ne occupa, redatto all'inizio del decennio, rivela un'evidente carenza di notizie e informazioni precise, al punto che le pagine dedicate alla parte orientale della penisola sono solo poche decine (NGU, vol. VIII, pp. 839-908). E' chiaro che non ci si può aspettare in questi casi una critica di ciò che l'autore probabilmente ancora non conosce.

E' invece nel 1899, oltre dieci anni dopo la redazione dei volumi della NGU dedicati all'Asia e all'Africa, ma comunque in anticipo rispetto ai dibattiti del primo decennio del secolo successivo, che Reclus matura prese di posizione pubbliche molto radicali sull'insieme della *question coloniale*. Lo fa in una serie di recensioni per l'*Humanité Nouvelle*, trattando di recenti volumi di letteratura coloniale che portano informazioni di cui possiamo supporre il geografo non disponesse nel decennio precedente, in particolare, come dicevamo, riguardo l'Africa Occidentale e l'Indocina. Nelle recensioni si demoliscono senza troppi complimenti testi come i *Jours de Guinée* di Pierre d'Espagnat, un libro che per Reclus si termina di leggere con un sospiro di sollievo per chi, invece che in colonia, abbia la fortuna di vivere in terre

où l'outrage adressé aux nègres ne soit pas de bon ton. Ces pages nous en disent long sur la « Civilisation » que nos compatriotes apportent dans le continent africain. Elles nous décrivent les petits captifs de sept et de huit ans, dont les parents ont été égorgés, et que l'on amène au village des traitants, pour les vendre à quelque roitelet noir ou à quelque marchand européen qui continuera leur éducation à coups de trique (Reclus, 1899a).

Ironica è anche una nota su *La colonia Eritrea* dell'italiano Meldi, nel cui resoconto dei tentativi coloniali dell'Italia crispiniana, «il va sans dire que, d'après l'auteur imbu de foi patriotique, les Italiens ont toujours eu le droit pour eux dans cette campagne, aussi bien contre les populations indigènes que contre leurs rivaux d'Europe» (Reclus, 1899b).

Il problema della tratta ritorna quando si parla dell'Indocina, sulla quale il geografo è rattristato dalla lettura di un libro che enumera «les industriels et spéculateurs assoiffés d'or qui se sont établis dans le pays pour exploiter à fond les vingt millions d'Annamites et de

Tonkinois» (Reclus, 1899d). Questo dà testimonianza del caos amministrativo della colonia, ma soprattutto del fatto che anche «sous le gouvernement du républicain radical Doumer, la traite des Annamites est instituée au profit de quelques sacripants bien recommandés par les banquiers de Paris. Pour acheter un homme, il suffit de lui faire signer un papier rédigé en français» (*ibidem*). Ecco come viene esportata la civiltà: si viene ridotti in schiavitù firmando fogli scritti nella lingua della *Déclaration*! Ma l'opera che fa più inferocire il geografo anarchico è la *Psychologie de la colonisation française* di Léopold de Saussure, nella quale «les fanatiques de l'empire colonial peuvent y trouver en abondance les exemples des bévues commises dans l'éducation de nos frères inférieurs» (Reclus, 1899c). Al sarcasmo segue l'invettiva nei confronti di tutti quegli europei, francesi, inglesi, tedeschi o olandesi, che sbarcano su terre straniere considerandosi infinitamente superiori alle popolazioni locali. Non stupiamoci, conclude Reclus, che quel po' di istruzione europea che arriva loro acutizzi lo spirito di rivolta: «Comment pourrait-il en être autrement? Cette haine de l'esclave qui se redresse contre nous est méritée, et nous prouve du moins que tout espoir de relèvement n'est pas perdu (...) C'est justice!» (*ibidem*).

7. CONCLUSIONE. - Abbiamo visto come a una definizione dei limiti e delle grandi suddivisioni dell'Europa basata sul recupero degli autori antichi e delle idee di Humboldt e Ritter, Reclus unisca il suo anticonformistico rifiuto di limitare il *découpage* regionale ai confini politici e amministrativi.

Possiamo poi pensare sul problema dell'espansione oltremare che, anche alla luce di questa chiara evoluzione dell'autore verso una denuncia del colonialismo, la NGU abbia contribuito, come tappa di un percorso progressivo, a porre le basi per lo sviluppo del successivo pensiero anticoloniale. Nel ridimensionare l'Europa come una parte del globo che occupa poco più di un quarto dell'opera; nel presentare le popolazioni di tutto il pianeta secondo il principio dell'unità umana, del rispetto delle differenti culture, dell'amore per il cosmopolitismo; nella ricerca costante del *mélange* storico che le ha perennemente spostate e rimescolate; nel presentare un globo sul quale la civiltà non ha più un centro e una periferia e sul quale si ripetono appelli alla "fraternità fra i popoli"; nell'inserire dove è possibile, come abbiamo visto nel caso dell'India e dell'Algeria, richiami ed episodi che dimostrano la natura non così benevola della civiltà europea. Non risparmiando nel testo dell'opera le invasioni più antiche, come quella dell'America dove, dai Norvegesi dell'XI secolo ai *Conquistadores* del XVI « le massacre commença avec l'arrivé des blancs » (NGU, vol. XV, p. 13), né gli Stati

colonialisti più piccoli, come l'Olanda « parasite de Java » (NGU, vol. IV, p. 336). E non in un *pamphlet* rivoluzionario, ma in un'edizione Hachette ad ampia diffusione.

FONTI MANOSCRITTE

Paris - Bibliothèque Nationale de France, Département des Manuscrits Occidentaux, Nouvelles Acquisitions Françaises (BNF, DM, NAF): Dossier 16798, *Lettres d'Elisée Reclus à Paul Pelet*.

Lausanne – Centre International de Recherches sur l'Anarchisme (CIRA).

FONTI A STAMPA

KROPOTKIN P., “The Desiccation of Eur-Asia”, *The Geographical Journal*, 23, 1904, pp. 722-734.

MALTE BRUN C., *Précis de la Géographie Universelle, tome deuxième, description de l'Europe*, Paris, Au Bureau des Publications illustrées, 1845 (5me ed.).

RECLUS E., *Voyage à la Sierra Nevada de Sainte-Marthe : paysages de la nature tropicale*, Paris, Hachette, 1861.

ID., *Nouvelle Géographie Universelle, la Terre et les Hommes*, Paris, Hachette, 1876-1894 (19 voll.).

ID., “Hégémonie de l'Europe”, *La Société Nouvelle*, 10, 1894, pp. 433-443.

ID., “Jours de Guinée [c.r.]”, *L'Humanité Nouvelle*, 4, 1899 (a), p. 5.

ID., “La colonia Eritrea [c.r.]”, *L'Humanité Nouvelle*, 4, 1899 (b), p. 7.

ID., “Psychologie de la colonisation française [c.r.]”, *L'Humanité Nouvelle*, 4, 1899 (c), p. 8.

ID., “La colonisation française en Annam et au Tonkin [c.r.]”, *L'Humanité Nouvelle*, 4, 1899 (d), p. 10.

ID., “La fin triomphante de la Grèce”, *L'Education Sociale*, 2, 1902, p. 4.

ID., *L'Homme et la Terre*, vol. V, Paris, Librairie Universelle, 1905, pp. 419-428.

ID., *Correspondance, vol. II*, Paris, Schleicher Frères, 1911.

RATZEL F., *Geografia dell'uomo (Antropogeografia): principi d'applicazione della scienza geografica alla storia*, Milano, Fratelli Bocca Editori, 1914.

RITTER C., “De la configuration des continents et de leurs fonctions dans l'histoire”, *Revue Germanique*, 8, 1859, 11, pp. 241-267.

ID., *Europa*, Berlin, Reimer, 1863.

ROSSI G., *Cecilia colonia anarchica sperimentale. Un episodio d'amore nella colonia "Cecilia"*, Pisa, BFS, 1993.

BIBLIOGRAFIA

BAUDOIN A., GREEN H., "Reclus, a colonialist?", *Cybergeo: Revue Européenne de Géographie*, 2004, <http://www.cybergeo.eu/index4004.html>

BERDOULAY V., *La formation de l'école française de géographie*, Paris, CTHS, 1981.

CHAKRABARTY D., *Provincializing Europe: Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton, Princeton University Press, 2000; tr. it. *Provincializzare l'Europa*, Roma, Meltemi, 2004.

DEPREST F., "Reclus et la colonisation de l'Algérie", *Colloque international «Elisée Reclus et nos géographies. Textes et prétextes»*. Lyon 7-9 septembre 2005 (CD-Rom).

DUNBAR G., *Elisée Reclus historian of nature*, Amden, Archon Books, 1978.

FARINELLI F., *Geografia*, Torino, Einaudi, 2003.

FEBVRE L., *L'Europe : genèse d'une civilisation, cours professé au Collège de France en 1944-1945*, Paris, Perrin, 1999 ; tr. it. *L'Europa: storia di una civiltà*, Roma, Donzelli, 1999.

FERRETTI F., *Il mondo senza la mappa: Elisée Reclus e i geografi anarchici*, Milano, Zero in Condotta, 2007.

GIBLIN B., "Elisée Reclus et les colonisations", *Hérodote*, 7, 1981, 22, pp. 56-79.

GIROLLET A., *Victor Schoelcher abolitionniste et républicain*, Paris, Kartala, 2000.

GUARRASI V., "All'ombra delle culture", in SCHMIDT DI FRIEDBERG M. (ed.), *Elisée Reclus: Natura e Educazione*, Milano, Bruno Mondadori, 2007.

HARLEY B., *The New Nature of Maps*, Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press, 2001.

LÉVY J., *Europe : une géographie*, Paris, Hachette, 1997 ; tr. It. *L'Europa: una geografia*, Torino, Edizioni di Comunità, 1997.

LIAUZU C., "Élisée Reclus et l'expansion européenne en Méditerranée", in BRUNEAU M., DORY D. (ed.), *Géographies des colonisations*, Paris, L'Harmattan, 1994, pp. 129-136.

NICOLAÏ H., "Elisée Reclus et l'Afrique", *Revue Belge de Géographie*, 25, 1986, pp. 95-108.

PIRENNE H., *Mahomet et Charlemagne*, Bruxelles, Sand, 1922; tr. It. *Maometto e Carlomagno*, Bari, Laterza, 1939.